



STUDIO NOTARILE
ANGELO E DARIO
COLANGELI

ROTARY CLUB FANO - 4 DICEMBRE 2015

CORPUS IURIS CIVILIS

DA GIUSTINIANO A DANTE E ROLANDINO:
ALLE ORIGINI DEL NOTARIATO MODERNO

DI

DARIO COLANGELI



La fondazione del Diritto romano. Con la nascita di Roma, convenzionalmente stabilita con il solco tracciato da Romolo il 21 aprile 753 a.C., nasce anche il diritto per eccellenza: il diritto romano. Con tale espressione si indica l'insieme delle norme che hanno costituito l'ordinamento giuridico romano per circa tredici secoli, dalla data della Fondazione di Roma (753 a.C.) fino alla fine dell'Impero di Giustiniano (565 d.C.).

Tre anni dopo la morte di Giustiniano l'Italia fu invasa dai Longobardi: l'impero d'Occidente si dissolse definitivamente e l'Impero romano d'Oriente si allontanò progressivamente dall'eredità dell'antica Roma e della sua civiltà.

L'importanza storica del diritto romano si riflette ancora oggi in una lista di termini legali latini. Dopo la dissoluzione dell'Impero romano d'Occidente, il Codice giustiniano rimase in effetti nell'Impero romano d'Oriente, conosciuto come Impero bizantino (331–1453) anche se dal VII secolo il linguaggio legale in Oriente fu il greco.

Il diritto romano denota un sistema legale applicato nella maggior parte dell'Europa occidentale fino alla fine del XVIII secolo. In Germania, il diritto romano venne utilizzato più a lungo sotto il Sacro Romano Impero (963–1806). Anche il sistema inglese e nord americano della common law fu influenzato dal diritto romano, in particolare nel loro glossario giuridico (ad esempio *stare decisis*, *culpa in contrahendo* o in *pacta sunt servanda*).

Anche la parte orientale dell'Europa venne influenzata dalla giurisprudenza del *Corpus Iuris Civilis* voluto da Giustiniano e redatto tra il 529 e il 534 d.C.

Un primo passaggio fondamentale del percorso del diritto romano è rappresentato dal primo testo scritto di diritto ossia le leggi delle XII tavole, che si datano attorno alla metà del V secolo a.C. con l'iniziativa del tribuno della plebe, Gaio Terentillo Arsa, propose che le leggi fossero scritte, per evitare che i magistrati potessero applicarle in modo arbitrario e, dopo un difficile e controverso percorso, vennero redatte le XII presumibilmente nel 451 a.C.

Grande plauso a tale codificazione veniva riconosciuta anche da Marco Tullio Cicerone che, probabilmente influenzato negativamente dalla crisi della repubblica del I secolo a.C., sosteneva che "solo il libro delle XII tavole superi per autorità ed utilità le biblioteche di tutti i filosofi.

« [...] *bibliothecas me hercule omnium
philosophorum unus mihi videtur XII tabularum
libellus [...] et auctoritatis pondere et utilitatis
ubertate superare* »

(Marco Tullio Cicerone, *De Oratore*, I - 44, 195.)



Molto interessante, e moderna, appare la struttura di questa codificazione, che unisce il diritto civile al diritto penale, al diritto processuale (civile e penale), al diritto pubblico e alla responsabilità patrimoniale:

Tavola I (procedura civile)

Tavola II (procedura civile)

Tavola III (procedura esecutiva)

Tavola IV (genitori e figli)

Tavola VI (proprietà)

Tavola VII (mantenimento delle strade)

Tavola VIII (illeciti)

Tavola IX (principi del processo penale e controversie)

Tavola X (regole per i funerali)

Tavola XI (matrimonio)

Tavola XII (crimini)

I frammenti che sono sopravvissuti mostrano che non si trattava di un codice del diritto in senso moderno. Esso non forniva un sistema completo e coerente di tutte le norme applicabili o nel dare soluzioni giuridiche per tutti i casi possibili. Piuttosto, le tabelle contenevano disposizioni specifiche volte a modificare l'allora esistente diritto consuetudinario. Anche se le disposizioni

furono valide per tutti i settori del diritto, la parte più ampia era dedicata al diritto privato e alla procedura civile. Diversamente, solo con Giustiniano sia avrà una trattazione organica delle materie c.d. civilistiche che vengono racchiuse, appunto, in un corpus.

Tuttavia, il contributo più importante di Roma alla cultura giuridica europea in questa epoca storica non fu la promulgazione di leggi ben elaborate, ma l'emergere di una classe di professionisti giuristi (*prudentes*, sing. *prudens*, o *jurisprudentes*) e della giurisprudenza. Questo venne realizzato applicando in modo graduale e con metodo scientifico la filosofia greca al soggetto del diritto, tema che i greci stessi mai trattarono come una scienza.

Diritto pre-classico (201-27 a.C.). Il periodo che successe dopo la fine della seconda guerra punica fino all'avvento del principato (27 a.C.), corrisponde storicamente al periodo del diritto chiamato *pre-classico* (o repubblicano).

In questo periodo si svilupperanno leggi più flessibili per soddisfare le esigenze del momento. In aggiunta al vecchio e formale *ius civile* venne creata una nuova fonte giuridica: lo *ius honorarium*, che può essere definita come "la legge introdotta dai magistrati che avevano il diritto di promulgare editti al fine di sostenere, integrare o correggere la giurisprudenza esistente" e con questa nuova legge il vecchio formalismo venne abbandonato e più flessibili principi dello *ius gentium* vennero adottati.

L'adattamento del diritto alle nuove esigenze fu dedicata alla pratica giuridica dei magistrati, e soprattutto riguardante i pretori. Un pretore non era un legislatore e non poteva tecnicamente creare una nuova legge quando emetteva i suoi editti (*magistratum edicta*).

I risultati delle sue sentenze godevano di tutela giuridica (*actionem dare*) ed erano in effetti spesso fonte di nuove norme giuridiche. Il successore del precedente pretore non era vincolato dalle disposizioni del suo predecessore; comunque doveva rifarsi alle norme contenute negli editti del suo predecessore che si dimostrassero utili. In questo modo si generò un modo costante di operare da un punto di vista giuridico, editto per editto (*edictum traslatitium*).

Secondo Papiniano:

« *Ius praetorium est quod praetores introduxerunt adiuvandi vel supplendi vel corrigendi iuris civilis gratia propter utilitatem publicam; quod et honorarium dicitur ab honore praetorum* »

« Il diritto pretorio è una legge introdotta da pretori per integrare o correggere il diritto civile per il bene pubblico; ciò viene anche chiamato *honorarium* dall'onore dei pretori »

Alla fine, il diritto civile e il diritto pretorio si fusero nel *Corpus Iuris Civilis* di Giustiniano.

Diritto classico (27 a.C. - 235 d.C.). I primi duecentocinquanta anni da Augusto (27 a.C.) fino alla morte dell'imperatore Alessandro Severo (235) o comunque attorno alla metà della crisi del III secolo, corrispondono al cosiddetto "periodo classico". Questo momento storico rappresentò per il diritto e la giurisprudenza romana, il momento più alto elevato dell'intera storia romana. procedimenti specifici.

In tale periodo si affermarono nuovi fondamentali concetti ed istituti giuridici elaborati dai giuristi di epoca pre-classica e classica, alcuni di seguito esemplificati come la separazione della titolarità di un bene (proprietà), dalla possibilità di utilizzare e manipolare la cosa (possesso); l'adozione di contratti tipici (di vendita, di lavoro, locazione, appalto di servizi); la suddivisione materiale di *personae* (persone), *res* (cose) e *actiones* (azioni legali) ad opera del giurista classico Gaio (intorno al 160) sistema usato per molti secoli successivi: basterebbe ricordare i *Commentaries on the Laws of England* di William Blackstone, gli atti francesi del *Codice Napoleonico* oppure il codice della Germania (*Bürgerliches Gesetzbuch*).



La riaffermazione del diritto romano con il Corpus Iuris Civilis.

In seguito alle invasioni barbariche il diritto romano subì un forte ridimensionamento, come principale fonte del diritto in gran parte dell'Europa occidentale.

Nel 533, l'imperatore d'Oriente Giustiniano I Corpus iuris civilis che nel futuro sarebbe diventato la



base per la reintroduzione del Diritto romano nell'Occidente e che doveva rappresentare anche lo strumento di attuazione della sua visione universalitica dell'impero e del ruolo di guida che spettava a Roma e alla sua tradizione. Nel Corpus, Giustiniano fece confluire tutte le antiche leggi di Roma cercando di con le nuove che nel frattempo erano state promulgate.

In seguito l'insistenza degli imperatori romano-germanici di proclamarsi diretti successori dell'Impero romano, in particolare della Dinastia ottoniana di Sassonia favorì, grazie anche alla progressiva diffusione delle università, la riaffermazione del Diritto romano in Occidente, andando a rimpiazzare le tradizioni giuridiche degli invasori germanici.

Lo *ius civile*, era l'insieme delle norme che regolano i rapporti tra i *cives romani*, considerato nell'ottica romana come

orgogliosa prerogativa dei cittadini di Roma. Di esso il giurista romano Papiniano dà la seguente definizione tramandataci dal Digesto giustiniano:

« Il *ius civile* è il diritto che promana dalle leggi, dai plebisciti, dai senatoconsulti, dai decreti degli imperatori e dai responsi dei giurisperiti. »

(Digesto, 1.1.7)

« *Ius autem civile est quod ex legibus, plebiscitis, senatus consultis, decretis principum, auctoritate prudentium venit* »

Il *Corpus iuris civilis* o *Corpus iuris Iustinianum* (529-534) è la raccolta di materiale normativo e materiale giurisprudenziale di diritto romano, voluta dall'imperatore bizantino Giustiniano I per riordinare l'ormai caotico sistema giuridico dell'impero e rimase alla base del sistema giuridico di Bisanzio. In Occidente la sua applicazione fu limitata ai territori dell'Italia meridionale, sotto il dominio bizantino, e fu riscoperta e rielaborata dalla scuola bolognese nel XII secolo, in contrasto con le leggi di origine barbarica in uso, ed è la base del diritto di molti Stati moderni.

L'opera fu iniziata poco dopo l'ascesa dell'imperatore Giustiniano e proseguì fino alla sua morte. Le attività di ricerca e selezione del materiale e la compilazione furono condotte da una commissione, comprendente giuristi, divisa in tre sottocommissioni con l'incarico di spogliare le antiche opere dei giuristi appartenenti ai tre generi letterari tradizionali della giurisprudenza, in particolare Triboniano.

Notevole il plauso di Dante che adotta la visione politica di Giustiniano e identifica nel Corpus Iuris Civilis lo strumento per la sua realizzazione:

« Cesare fui e son Iustiniano,
che, per voler del primo amor ch'i sento,
d'entro le leggi trassi il troppo e 'l vano. »

(Dante, *Divina Commedia - Paradiso*, Canto VI, 10-12)

Il *Corpus* forma la base della giurisprudenza latina (compreso il diritto canonico: *ecclesia vivit lege romana*) e, per gli storici, fornisce una preziosa visione dall'interno, delle preoccupazioni e delle attività dei resti dell'Impero Romano. Il lavoro compiuto in questo periodo risentì positivamente del coordinamento operato da Triboniano: il *quaestor sacri palatii* era infatti un esperto e colto giurista, perfettamente a suo agio anche nel maneggiare leggi vecchie di secoli.

Il sistema giuridico continentale: Civil law. Direttamente dal diritto romano deriva il sistema di *civil law*, o diritto continentale, ossia un modello di ordinamento giuridico, in antitesi con il sistema di *Common law* (sebbene vi siano aree di mutua influenza) da considerare divergente sotto un profilo ordinamentale e di gerarchia delle fonti ma avente una radice comune nel diritto romano e nella sua evoluzione

I sistemi di *civil law* si sono sviluppati nell'Europa continentale a partire dal diritto romano-giustiniano, ed in moltissimi stati del pianeta.

Sono basati su un ruolo importante dell'università (dottrina giuridica ed educazione dei giuristi) e su un sistema di codici (aggregato omogeneo di leggi e norme), i quali adottano categorie giuridiche simili a quelle del diritto romano la cui fonte di legittimazione si identifica nella legislazione codificata ossia nel c.d. diritto positivo (*ius positum*: determinato da un organo legislativo) costituito da una pluralità di norme generali e astratte.

Per quanto riguarda il potere giudiziario, in questi sistemi il giudice deve attenersi, per quanto possibile, alla lettera della legge ed allo spirito del legislatore, sovrano in quanto direttamente eletto dal popolo.

Nel corso dell'evoluzione di questo sistema, ha preso sempre maggiore autorevolezza la giurisprudenza, in particolare quella delle corti supreme le cui sentenze fanno spesso riferimento a norme di ordine superiore quali, ad esempio, la Costituzione o trattati internazionali come quelli relativi ai diritti dell'uomo o ancora, ad esempio, le norme sovranazionali europee.



Il sistema giuridico fondato sullo stare decisis: Common law.

L'altra colonna d'Ercole degli ordinamenti giuridici è rappresentato dal sistema di *common law* ossia quell'ordinamento giuridico, di matrice britannica, basato, come fonte primaria di diritto, sui precedenti giurisprudenziali più che su codici o, in generale, leggi e altri atti normativi di

organi politici (ossia il diritto positivo), come invece nei sistemi di *civil law*, derivanti dal diritto romano.

Prima dell'invasione dell'Inghilterra ad opera di Guglielmo il Conquistatore (1066) ed alla conseguente stabilizzazione degli aspetti istituzionali del regno, i progenitori degli odierni inglesi, erano governati - dal momento della caduta dell'impero romano d'occidente nel 476 d.C. - da consuetudini locali, non scritte e sovente applicate in maniera arbitraria. La battaglia del di Hasting del 1066 ha rappresenta la nascita della Gran Bretagna come oggi viene intesa ed altresì la nascita del suo sistema giuridico.

Pertanto, il sistema giurisprudenziale inglese ha come data di nascita il 1066, anno in cui Guglielmo il Conquistatore, proveniente dalla Normandia, occupò e conquistò la Britannia portando sull'isola le tradizioni normanne e soprattutto il rapporto di vassallaggio tra il Re (proprietario di tutte le terre) e i suoi sudditi (ai quali, in cambio della loro fedeltà, erano concessi i fondi e la loro tutela e sicurezza); sistema che rimase sostanzialmente invariato fino alla fondamentale *Magna Carta Libertatum* del 1215 che rappresenta un fondamentale passaggio per il riconoscimento di

diritti reciproci tra il re d'Inghilterra e i Baroni e, a posteriori, viene considerato il primo documento fondamentale per il riconoscimento universale dei diritti dei cittadini.

Il sistema giuridico introdotto in seguito alla dominazione normanna si fonda sulla prassi di seguire il precedente secondo l'antico brocardo *stare decisis (et quia non movere)*, in quanto rispondente alla logica razionale di decidere casi simili in maniera simile ed alla necessità di certezza del diritto, segnando quindi la produzione delle corti di giustizia come principale fonte del diritto.

Da notare come nei primi secoli di vita del common law, il precedente giudiziario non era vincolante mentre era diffusa la convinzione in base alla quale ogni decisione dovesse essere giusta in sé sicché i giudici si sentivano liberi di discostarsi da decisioni di casi analoghi (anche se alcuni giudici erano soliti guardare ai casi passati per legittimare la propria decisione).

La prassi in tal senso si consolida nel XIX secolo grazie alla diffusione di law reports affidabili, che consentono una ricerca attendibile dei precedenti applicabili. Verso la fine dell'Ottocento, la prassi tende a diventare obbligo a seguire il precedente, in misura piena in ambito verticale, in misura limitata e temporanea in quella orizzontale.

Stare decisis verticale significa che i precedenti di una Corte superiore vincolano i giudici delle Corti inferiori e si afferma definitivamente, nel Regno Unito, con i Judicature Acts (1873) mentre lo *Stare decisis* orizzontale è il vincolo di una Corte a seguire i propri precedenti. La House of Lords stabilisce il proprio obbligo a seguire i propri precedenti, dopo progressivi irrigidimenti nel corso dell'Ottocento, con *London Street Tramways Co. Ltd v. London County Council* (1898) e se ne libera, nel 1966 con un *practice statement*, in cui afferma di non essere più autovincolata.

Il sistema di *Common law* è quindi considerato convenzionalmente in antitesi contrapposto al sistema del Civil law: nel Common Law si intende un sistema giuridico di diritto non codificato che si basa su un modello di "precedente giurisprudenziale", attraverso il quale i giudizi vengono stabiliti sulla base di altre precedenti sentenze di casi tra loro molto simili, consolidandosi nel tempo.

I sistemi di Civil Law, diversamente, si basano su diritti codificati, ovvero un sistema di norme suddivise in categorie da genus a speciem (codice civile, penale, di procedura civile e penale).

Le radici comuni dei due sistemi giuridici. Individuate le distinzioni fondamentali tra questi due sistemi giuridici, è però possibile la ricerca di una comune origine, nel diritto romano, la quale può essere rintracciata su tre diversi piani: giuridico, storico e letterario.

Da un punto di vista giuridico, il sistema giudiziario anglosassone fondato sulla *stare decisis* trova il suo prodromo nello *ius honorarium* c.d. *ius pretorium* ossia l'adattamento del diritto alle nuove esigenze operato attraverso la pratica giuridica dei magistrati, e soprattutto riguardante i pretori che, pur non essendo dei legislatori, non potevano tecnicamente creare una nuova legge quando emettevano i loro editti ma operavano anche la fondamentale funzione di integrare o correggere il diritto civile per il bene pubblico.



Da un punto di vista storico, la dominazione normanna di Guglielmo I il conquistatore nel 1066 rappresentò, anche per la Britannia, l'importazione di tradizioni, consuetudini e forme istituzionali già presenti ed affermate nell'Europa continentale. Difatti Guglielmo I, conosciuto anche come Guglielmo il Conquistatore (1028 –1087), fu il primo re d'Inghilterra della dinastia dei Normanni e regnò dal 25 dicembre 1066 al 9 settembre 1087. Era conosciuto come "il Conquistatore" (in inglese "*the Conqueror*", in francese "*le Conquérant*") già prima del 1066 per le sue vittorie sui Bretoni e per la conquista del Maine. Nato a Falaise in Normandia, Guglielmo ascese al trono d'Inghilterra nel 1066 dopo la

vittoria nella battaglia di Hastings, con la quale cominciò la conquista normanna, strappando l'Inghilterra al re sassone Harold Godwinson, che regnava in quei luoghi. L'epopea della conquista e le ragioni per cui la guerra venne dichiarata sono rappresentate nel famoso *Arazzo di Bayeux*.

Nel 1071, portata a termine l'occupazione di tutto il territorio, ristabilita la pace nel Regno, Guglielmo cominciò a riorganizzare lo Stato dando inizio ad un processo di normannizzazione che poté considerarsi terminato nel 1071.

Da un punto di vista strettamente istituzionale, vi fu l'affermazione del sistema feudale differenziatosi dal feudalesimo continentale (proprio del Sacro Romano Impero), caratterizzato da tendenze centrifughe, mentre il feudalesimo inglese, fortemente accentrato verso il Re, si strutturò fin dall'inizio su tre livelli:

il Re, proprietario originario di tutte le terre del Regno;

i diretti vassalli del Re, detti *tenants-in-chief* o Lords;

i vassalli dei Lords, detti *tenants*.

Pur adottando un diverso sistema giuridico, l'influenza del diritto romano rimane forte e può essere riconosciuta in taluni istituti giuridici e nell'uso della lingua latina.



Da un punto di vista letterario, il Ciclo bretone, o Ciclo arturiano in virtù del suo eponimo, si indica l'insieme delle leggende sui celti e la storia mitologica delle isole britanniche, in particolar modo quelle riguardanti re Artù e i suoi cavalieri della Tavola rotonda. Le loro vicende furono elaborate attraverso i secoli in una vasta ed eterogenea serie di testi scritti in numerose lingue (latino, francese, inglese, tedesco, italiano) a partire dal Basso Medioevo. Alcuni dei temi del ciclo arturiano hanno origine nella leggenda; altri

sono stati aggiunti nel tempo dalla creatività dei numerosi autori che si sono succeduti.

Il Ciclo Bretone prende l'avvio dalla fantasiosa *Historia regum Britanniae*, scritta da un chierico gallese, Goffredo di Monmouth, nel 1135 ed è costituito da una compilazione romanzesca di amori, magie ed avventure e venne liberamente tradotta in versi francesi.

Secondo una singolare interpretazione del ciclo bretone, l'ultimo imperatore dell'impero romano d'occidente avrebbe dato vita alla stirpe di Re Artù.

Flavio Romolo Augusto, noto anche col diminutivo di Augustolo, ossia Piccolo Augusto, (461 circa – dopo il 511), è considerato tradizionalmente l'ultimo imperatore romano d'Occidente (31 ottobre 475 - 4 settembre 476), in quanto dopo la sua deposizione a opera del generale barbaro Odoacre non fu nominato nessun nuovo imperatore. La sua deposizione segna convenzionalmente la fine dell'Impero romano d'Occidente e l'inizio del Medioevo.

Poco più che un bambino, Romolo fu di fatto un fantoccio nelle mani del padre e regnò solo per dieci mesi. Successivamente fu confinato da Odoacre in Campania, al *Castellum Lucullanum*, dopodiché scomparve dalle fonti storiche.

Romolo era figlio del *magister militum* Flavio Oreste, un cittadino romano di origine barbara della Pannonia. Nel 476 la situazione si fece più difficile, in quanto alcune truppe mercenarie barbariche composte da Eruli, Sciri e Turcilingi, chiesero di ottenere delle terre in Italia, che Oreste però non concesse. Questi popoli si rivoltarono sotto la guida del capo sciro Odoacre, eleggendolo re il 23 agosto: cinque giorni più tardi, il 28 agosto, Oreste fu catturato vicino a Piacenza e ucciso per volere di Odoacre. Quest'ultimo occupò poi Ravenna e il 4 settembre 476 depose Romolo Augusto.

La successiva vita di Romolo è misteriosa. L'*Anonimo Valesiano* afferma che Odoacre lo abbia risparmiato in virtù della sua giovane età, esiliandolo a Napoli nel *Castellum Lucullanum*, l'antica villa di Lucullo, attuale Castel dell'Ovo, e concedendogli un vitalizio di seimila solidi annui (la rendita di un senatore facoltoso). Da questo momento scompare dalle fonti.

Secondo una romanzata ricostruzione della vita di Romolo Augusto, dopo la sua deposizione, le sue vicende vengono a coincidere con quelle di re Uther Pendragon, di Re Artù e di altri personaggi del Ciclo bretone, legandole quindi ad alcune leggende medievali.

Difatti, rocambolescamente fuggito dall'Italia per sfuggire ad Odoacre e rifugiatosi in Britannia, Romolo Augusto avrebbe assunto l'identità di Pendragon, futuro padre di re Artù. L'epiteto di *Pendragon* etimologicamente è riconducibile al celtico *Penn*, ovvero *monte* e *dragon*, ovvero *drago*, e ha probabilmente il significato figurato di "condottiero": Pendragon diventerà, nel ciclo bretone, padre del futuro Re Artù, figura leggendaria della Gran Bretagna, dove appare come la figura del monarca ideale sia in pace sia in guerra ed è il principale protagonista del ciclo. Al di là della improbabile storicità del personaggio, il nome di Artù, si attesta come simbolo di forza, stabilità e protezione, caratteri anche questi ben presenti in tutta la leggenda, ma soprattutto sarà colui che riporterà pace e giustizia, quindi il diritto, dopo la barbarie successiva alla caduta dell'impero romano d'occidente con la deposizione di Romolo Augusto.

Tale lettura leggendaria trova ulteriore interpretazione nella etimologia di Excalibur ossia la più nota delle mitologiche spade di re Artù.

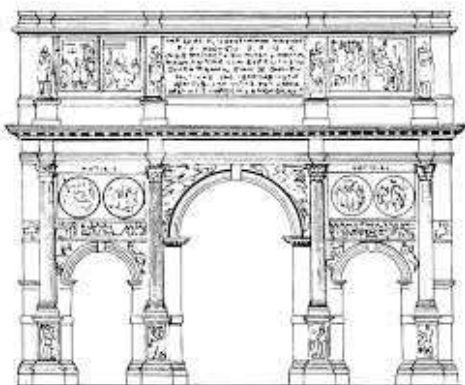
La storia e la leggenda di re Artù sono intimamente legate alla magica e misteriosa di questa spada. Come il mago Merlino aveva annunciato, solamente l'uomo in grado di estrarre la spada nella roccia sarebbe diventato re riportando nell'isola pace e giustizia: Artù, inginocchiato di fronte alla roccia estrasse la spada, la portò con sé fino alla Cattedrale e la depose sull'altare dopodiché, unto con l'olio santo e, alla presenza di tutti i baroni e della gente comune, giurò solennemente di essere un sovrano leale e di difendere la verità e la giustizia per tutti i giorni della sua vita.

Il nome *Excalibur* significa *in grado di tagliare l'acciaio*. La prima traduzione, chiamava la spada *Caliburn*; una spada magica venuta dalla mitica terra di Avalon.

La parola Excalibur ha origini molto controverse, che possono farsi risalire a due ceppi linguistici ben differenti: quello latino e quello sassone. Dal latino vi sono diversi significati, ma quello più plausibile deriva da un'antica popolazione di fabbri chiamati "Calibi", Excalibur si può quindi scindere in due parole con il significato "forgiata dai Calibi".

Altre sfumature latine riportano alla capacità della spada e al suo aspetto come, per esempio, ex "calibro" che tradotto significa in perfetto equilibrio.

In termini strettamente letterari, è stato ipotizzato che Excalibur sia in realtà la leggendaria spada Calibica, forgiata dai Britanni per Gaio Giulio Cesare ed appartenuta di diritto all'Imperatore fino a Tiberio, che la nascose, e tornata in Britannia al seguito di Romolo Augusto, l'ultimo Cesare. Sulla lama sarebbe stata incisa l'iscrizione CAI • IVL • CAES • ENSIS CALIBVRNVS, della quale la rovina del tempo avrebbe poi lasciato leggibile solo E S CALIBVR.



L'impero romano di Costantino I. Flavio Valerio Aurelio Costantino, conosciuto anche come Costantino il Grande e Costantino I (274-337), fu imperatore romano dal 306 alla sua morte.

Costantino è una delle figure più importanti dell'Impero romano che riformò largamente e nel quale favorì la diffusione del cristianesimo. Tra i suoi interventi più significativi, la riorganizzazione dell'amministrazione e dell'esercito, la creazione di una nuova capitale a oriente (Costantinopoli) e la promulgazione dell'Editto di Milano sulla libertà religiosa.

Il presupposto della istituzione della nuova capitale era rappresentato dal problema di assicurare la difesa dei confini rendeva tuttavia indispensabile che la corte imperiale si stabilisse in luoghi più vicini ad essi: a causa della sua posizione strategica, Costantino scelse l'antica città greca di Bisanzio per edificare una nuova capitale, la cui costruzione fu completata nel 330. La scelta del

luogo fu particolarmente felice anche dal punto di vista commerciale, in quanto Bisanzio controllava il flusso di merci dal Mar Nero. Sul piano più strettamente strategico-militare la città era difesa da tre lati dal mare, sempre via mare era facile rifornirla e, dal lato di terra, fu possibile erigere un imponente sistema di fortificazioni che protesse la città fino alla conquista durante la IV Crociata. È considerato santo e "simile agli apostoli" dalla Chiesa ortodossa, da alcune Chiese orientali antiche e dalla Chiesa cattolica in Sardegna, dove ha antichissima venerazione in molti luoghi.

Costantino morì il 22 maggio 337 non molto lontano da Nicomedia mentre preparava una campagna militare contro i Sasanidi. Egli preferì non nominare un unico erede, ma dividere il potere tra i suoi tre figli *cesari* Costante I, Costantino II e Costanzo II e due nipoti Dalmazio e Annibaliano (anticipando, almeno da un punto di vista amministrativo, anche se non politico, la futura scissione dell'impero).

Fondamentale il ruolo avuto da Costantino nei confronti della religione e del Cristianesimo in particolare. Il comportamento costantiniano in tema di religione ha dato spazio a molte controversie fra gli storici; controversie particolarmente aspre quando essi hanno preteso di valutare non solo il comportamento pubblico, ma le stesse convinzioni interiori.

La tradizionale leggenda narra che Costantino si sarebbe convertito al cristianesimo poco prima della battaglia di Ponte Milvio del 312 contro Massenzio (essendogli apparsa in sogno l'immagine della croce a capo delle sue armate: "in hoc signo vinces"); altri studi affermano la sua costante adesione al culto solare, mettendo in dubbio perfino il battesimo in punto di morte.

L'anno successivo con l'editto imperiale di tolleranza o l'editto di Milano del 313 Costantino sancisce la libertà religiosa e la fine delle persecuzioni contro i Cristiani, atto che lo fa annoverare tra i santi secondo la chiesa ortodossa. Da questo momento l'Impero si trasformò rapidamente da pagano a cristiano.

Secondo altri storiografi, poi, la religione sarebbe stata per Costantino un puro e semplice *instrumentum regni* attraverso il quale perseguiva probabilmente il proposito di riavvicinare i culti presenti nell'impero, nel quadro di un non troppo definito monoteismo imperiale.

È comunque assodata la sincerità costantiniana nella ricerca dell'unità e concordia della Chiesa, la cui necessità derivava da un preciso disegno politico che considerava l'unità del mondo cristiano condizione indispensabile alla stabilità della potenza imperiale. Costantino infatti interpretava in senso cristiano l'antico tema, caro alla Roma imperale pagana, della *pax deorum*, nel senso che la forza dell'impero non derivava semplicemente dalle azioni di un principe illuminato, da una saggia amministrazione e dall'efficienza di un ben strutturato e disciplinato esercito, ma direttamente dalla benevolenza di Dio.

Mentre però, nella religione romana, vi era un diretto rapporto tra il potere imperiale e le divinità, l'imperatore cristiano non poteva ignorare la Chiesa, un'istituzione che, tramite i suoi vescovi, era l'unica mediatrice della fonte divina del potere, e Costantino non poteva fare a meno di essere coinvolto nelle lotte teologiche della Chiesa.

Il ruolo determinante giocato da Costantino nell'ambito della chiesa cristiana (ad esempio tramite la convocazione di concili e il presiederne i lavori) non deve oscurare il fatto che Costantino svolse funzioni analoghe nell'ambito di altri culti. Egli infatti mantenne la carica di pontefice massimo della religione pagana; carica che era stata di tutti gli imperatori romani a partire da Augusto. Lo stesso fecero i suoi successori cristiani fino al 375.

Costantino ricevette il battesimo cristiano solo in punto di morte; fu un suo consigliere, il vescovo ariano Eusebio di Nicomedia, a battezzarlo. Alcuni storici, però, ritengono che questo racconto possa essere stato tramandato per motivi politico-religiosi e propagandistici. Va detto che il battesimo ricevuto sul letto di morte da catecumeno era un'usanza del tempo, quando non essendo stato ancora riconosciuto il sacramento della confessione si preferiva annullare tutti i propri peccati prima della morte, che avveniva così *in albis*.



Intorno al presunto battesimo di Costantino, vi sono numerose leggende legate anche a San Silvestro. Silvestro I (la cui data di nascita è incerta mentre la morte risale al, 31 dicembre 335) fu il 33° vescovo di Roma e papa della Chiesa Cattolica dal 314 alla sua morte e le leggende riportate sono in aperto contrasto con gli avvenimenti storici. Queste leggende furono tramandate attraverso la *Vita beati Sylvestri*, comparsa in seguito presso le Chiese orientali e tradotta in greco, siriano, e latino attraverso il *Constitutum Sylvestri* (un resoconto apocrifo di un supposto sinodo romano, inserito nelle falsificazioni simmachiane e comparso tra il 501 ed il 508), e attraverso la *Donatio Constantini*. I racconti riportati in tutti questi

scritti, riguardo alla persecuzione di Silvestro, la conversione e il battesimo di Costantino, la donazione dell'imperatore al papa, i diritti garantitigli, ed il concilio di 275 vescovi a Roma, sono completamente leggendari.

La storia secondo la quale avrebbe battezzato Costantino è pura leggenda, poiché prove dell'epoca mostrano che l'imperatore ricevette il sacramento nei pressi di Nicomedia per opera di Eusebio, vescovo di quella città. Secondo lo storico del XIX secolo, Johann Döllinger, l'intera leggenda di Silvestro e Costantino, con tutti i dettagli sulla lebbra dell'imperatore e la proposta del bagno di sangue per guarirne, risale a non più tardi della fine del V secolo.

La leggenda, e l'equivoco, sono alimentati anche dall'iscrizione dell'Obelisco Lateranense, uno dei tredici obelischi antichi di Roma e situato in piazza San Giovanni in Laterano:

Constantinus per crucem victor a S. Silvestro hic baptezatus crucis gloriam

Detto obelisco, che con la sua altezza di 32,18 m (con il basamento e la croce raggiunge i 45,70 m) è l'obelisco monolitico più alto del mondo, è realizzato all'epoca dei faraoni Tutmosis III e Tutmosis IV (XV secolo a.C.) e questo lo rende l'obelisco più antico di Roma. Proviene dal tempio di Ammone a Tebe (Karnak) in Egitto. Fu portato a Roma per volere dell'imperatore Costanzo II nel 357 ed eretto dal *praefectus urbi* Memmio Vitrasio Orfito sulla spina del Circo Massimo, dove già si trovava l'obelisco Flaminio.



La donazione di Costantino. Con tale atto, portante la data del 30 marzo 315, viene segnata la nascita del potere temporale della chiesa.

Si narra che Costantino, dopo la battaglia di Ponte Milvio, fece dono a papa Silvestro I del Palazzo Laterano (di proprietà della moglie Fausta), consegnando così al papa romano la città di Roma e dando avvio, con quell'atto di devoluzione, al potere temporale dei papi.

Il documento, recante la data del 30 marzo 315, afferma di riprodurre un editto emesso dall'imperatore romano Costantino I. Con esso l'imperatore avrebbe attribuito al papa Silvestro I e ai suoi successori le seguenti concessioni:

il primato (*principatum*) del vescovo di Roma sulle chiese patriarcali orientali: Costantinopoli, Alessandria d'Egitto,

Antiochia e Gerusalemme;

- la sovranità del pontefice su tutti i sacerdoti del mondo;
- la sovranità della Basilica del Laterano, in quanto "caput et vertex", su tutte le chiese;

- la superiorità del potere papale su quello imperiale.

Inoltre la Chiesa di Roma ottenne secondo il documento gli onori, le insegne e il diadema imperiale ai pontefici, ma soprattutto la giurisdizione civile sulla città di Roma, sull'Italia e sull'Impero Romano d'Occidente.

L'editto confermerebbe inoltre la donazione alla Chiesa di Roma di proprietà immobiliari estese fino in Oriente. Ci sarebbe stata anche una donazione a papa Silvestro in persona del Palazzo del Laterano (ancor oggi, all'interno della Basilica di San Giovanni in Laterano si trova un colossale statua dell'imperatore).

La donazione venne utilizzata dalla Chiesa nel medioevo per avvalorare i propri diritti sui vasti possedimenti territoriali in Occidente e per legittimare le proprie mire di carattere temporale e universalistico.

Alcuni secoli dopo, Dante Alighieri, nel suo *De Monarchia*, pur non ritenendo falsa la donazione, ne negava il valore giuridico, in quanto con essa l'imperatore recò danno all'Impero romano, compiendo in tal modo un atto contrario ai propri doveri istituzionali. Infatti il poeta affermava che né aveva Costantino il diritto di donare a terzi dei territori appartenenti all'Impero, né poteva un papa comprenderli tra i propri possedimenti, in quanto sarebbe contravvenuto ai precetti neotestamentari riguardo all'obbligo di povertà per la Chiesa: al massimo, avrebbe potuto accettare il dono come usufruttuario. In sostanza, Dante giudicava la donazione come un atto non valido, criticando la Chiesa per averlo preso come prova giuridica del proprio potere temporale.

Nel 1440 l'umanista italiano Lorenzo Valla dimostrò in modo inequivocabile che la donazione era un falso. Lo fece in un approfondito, tumultuoso studio storico e linguistico del documento, mettendo in evidenza anacronismi e contraddizioni di contenuto e forma: ad esempio, egli contestava la presenza di numerosi barbarismi nel latino, dunque più tardo di quello utilizzato nel IV secolo. Altri errori, banali, erano la menzione di Costantinopoli, allora non ancora fondata, o di parole come feudo.

L'opuscolo del Valla, *De falso credita et ementita Constantini donatione declamatio* (*Discorso sulla donazione di Costantino, altrettanto malamente falsificata che creduta autentica*), poté essere pubblicato solo nel 1517 e in ambiente protestante, mentre la Chiesa cattolica difese per secoli la tesi dell'originalità del documento: nel 1559 lo scritto del Valla fu incluso nell'indice dei libri proibiti in quanto pericoloso per la fede.

Attualmente, gli studiosi esitano nella datazione del documento, che oscilla tra la seconda metà dell'VIII secolo e il pieno IX. Durissima la condanna di Costantino da parte di Dante nella Divina Commedia:

« *Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
non la tua conversion, ma quella dote
che da te prese il primo ricco patre!* »
(Inferno XIX, 115-117)

Dietro quella donazione, quindi, probabilmente c'era già il vasto disegno politico non tanto di favorire la supremazia del Cristianesimo come farà Teodosio alla fine del IV secolo (quando dal 380 renderà il cristianesimo come unica e obbligatoria religione dello stato), quanto di evitare che l'Impero fosse disgregato da tensioni religiose tra i culti pagani tradizionali ed il nuovo culto rappresentato dal Cristianesimo.

L'impero romano d'Oriente. L'Impero romano d'Oriente nacque dalla separazione della parte occidentale, di cultura quasi esclusivamente latina, dopo la morte dell'imperatore Teodosio I nel 395 adottando progressivamente una cultura prevalentemente greca.

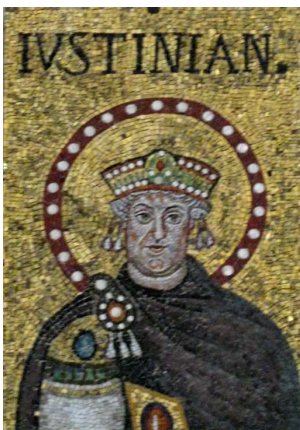
Per gli imperatori bizantini e per i propri sudditi il loro impero si identificò sempre con quello di Augusto e Costantino I, quindi come continuazione storica del medesimo anche dopo la caduta dell'ultimo imperatore romano d'occidente, dal momento che XVIII secolo furono per essi sinonimi. L'impero, dopo una lunga crisi, la sua distruzione da parte dei crociati nel 1204 e la sua restaurazione nel 1261, cessò definitivamente di esistere nel 1453 (conquista di Costantinopoli da parte dei Turchi ottomani guidati da Maometto II).



La suddivisione dell'Impero romano in parti governate separatamente, iniziò con il sistema tetrarchico, creato alla fine del III secolo dall'imperatore Diocleziano, che divise l'impero in quattro parti, due delle quali affidate ai Cesari Galerio e Costanzo Cloro e le altre due affidate agli Augusti, Diocleziano e Massimiano con finalità esclusivamente burocratiche, amministrative, o legate a una più razionale difesa delle frontiere.

Passaggio fondamentale fu l'istituzione della nuova capitale nella città di Costantinopoli.

Prima di morire (395) l'imperatore Teodosio I affidò le due metà dell'impero ai suoi due figli: ad Arcadio l'Oriente, con capitale Costantinopoli, e a Onorio l'Occidente sancendo ufficialmente la scissione dell'impero. Le due parti dell'impero, mai più riunite - salvo la breve parentesi di Giustiniano - saranno conosciute come Impero romano d'Occidente e come Impero romano d'Oriente. In teoria, secondo la concezione romana, più imperatori regnavano collegialmente, su un'entità, l'impero, che giuridicamente era comunque considerata come un'unica realtà. Inoltre fu Teodosio I a stabilire che il Cristianesimo fosse l'unica e obbligatoria religione dell'impero.



Giustiniano. Giustiniano I il Grande (482 –565), imperatore bizantino dal 1° agosto 527 alla sua morte fu l'ultimo imperatore bizantino educato nel seno di una famiglia di lingua e cultura latine e il suo governo coincise con un periodo d'oro per l'Impero romano d'Oriente, dal punto di vista civile, economico e militare: le vittoriose campagne di Belisario permisero il ricongiungimento (anche se per breve tempo) all'Impero di parte dei territori dell'Occidente romano; venne portato a compimento un progetto di edilizia civile che ha lasciato opere architettoniche di eccezionale importanza come la chiesa di Hagia Sophia a Costantinopoli; il patronato imperiale diede inoltre nuova linfa alla cultura, con la fioritura di celebri storici e letterati.

Durante il regno di Giustiniano I, salito al trono nel 527, si assistette all'ultimo concreto tentativo di riconquistare le regioni occidentali, per ristabilire l'unità dell'Impero romano (*renovatio imperii*). Tale tentativo fu coronato da un parziale, anche se non duraturo, successo. Sotto il comando dei generali Belisario prima e Narsete poi, i Bizantini riuscirono a riconquistare le province dell'Africa Settentrionale (533-534), parte della Spagna meridionale e, al termine della sanguinosissima guerra gotica (535-555) combattuta contro gli Ostrogoti, l'intera Italia.

La conquista dell'Italia fu tuttavia effimera: infatti tre anni dopo la morte di Giustiniano, nel 568, i Longobardi invasero la penisola e in pochi anni riuscirono ad occuparne circa due terzi.

La maggiore eredità lasciata da Giustiniano è la raccolta normativa del 529, poi conosciuta come *Corpus iuris civilis*, una compilazione omogenea della legge romana che è tutt'oggi alla base del *diritto civile*, l'ordinamento giuridico più diffuso al mondo.

Il suo regno ebbe un impatto mondiale. Fu l'ultimo imperatore a tentare di restaurare l'Impero romano, impadronendosi di gran parte dei territori che facevano parte dell'Impero romano d'Occidente; a questo scopo diresse le sue grandi guerre e la sua colossale attività di costruzione.

Partendo dalla premessa che l'esistenza del bene comune era affidata alle armi e alla legge, prestò particolare attenzione alla legislazione e costituì quello che sarebbe diventato un monumento a sua perenne memoria, codificando il diritto romano nel *Corpus iuris civilis*.

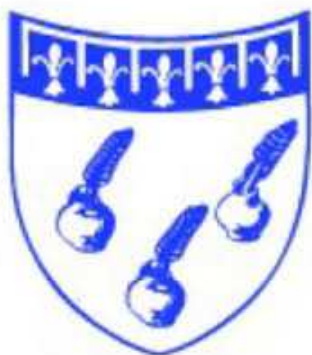
La sua provenienza e formazione romano-latine e non greche, furono gravide di conseguenze. L'aspirazione universalistica che sempre contraddistinse la sua opera aveva una matrice romana e cristiana ad un tempo: il concetto di *imperium* romano si identificava infatti per Giustiniano sia con l'ecumene cristiana che con la restaurazione della grandezza romana vista come una missione sacra. Sotto il suo regno per l'ultima volta il vecchio impero romano spiegò tutte le sue forze e visse il suo ultimo periodo di grandezza, sia dal punto di vista politico, che da quello culturale.

La politica religiosa di Giustiniano rifletteva la convinzione imperiale che l'unità dell'impero presupponesse incondizionatamente l'unità della fede; e con lui sembrò un dato di fatto che questa fede potesse essere solo l'ortodossia.

Il *Codice Giustiniano* conteneva due statuti (*Cod.*, I., xi. 9 e 10) i quali decretavano la totale distruzione dell'Ellenismo, anche nella vita civile; in tal senso l'evento più significativo avvenne nel 529, quando gli insegnamenti dell'Accademia di Atene di Platone (attiva dal 387 a.C.) vennero posti sotto il controllo dello Stato per ordine di Giustiniano, soffocando in pratica questa scuola di formazione dell'ellenismo. Il Paganesimo venne soppresso attivamente.

Anche gli Ebrei soffrirono; non solo le autorità restrinsero i loro diritti civili, e minacciarono i loro privilegi religiosi; ma l'imperatore interferì negli affari interni della sinagoga, vietando ad esempio l'uso della lingua ebraica nel culto.

Come per l'amministrazione secolare, il dispotismo apparve anche nella politica ecclesiastica dell'imperatore. Egli regolava tutto, sia nella religione che nella legge.



L'età comunale e l'affermazione delle corporazioni.

L'incremento demografico dell'anno Mille portò alla formazione di nuovi centri urbani e alla rinascita di quelli esistenti. Così, la città tornava a essere, come nell'antichità, il centro propulsore della società civile. All'interno delle mura vennero a convivere uomini di estrazione sociale molto diversa: contadini inurbati in seguito all'eccedenza di manodopera nei campi, feudatari minori che cercavano di sottrarsi ai vincoli verso i grandi feudatari trasferendosi in città, oltre che notai, giudici, medici, piccoli artigiani e mercanti. Questi costituivano per eccellenza la classe dei "borghesi", vale a dire di coloro che, non essendo nobili, traevano la propria prosperità dall'esercizio di arti o mestieri, avendo nella città il loro ambiente naturale.

Quindi, con la rinascita delle città nell'XI secolo e la ripresa delle attività artigianali, i nuovi ceti urbani si riunirono per liberarsi dai vincoli feudali e dall'autorità imperiale, creando una nuova realtà politica: il Comune. Fu inevitabile che molte città cominciarono a svilupparsi come organismi autonomi, ponendo sotto il proprio controllo le campagne circostanti: questi nuovi organismi politici prendono il nome di Comuni, per l'appunto, e consistono in vere e proprie città-

Stato, con leggi e magistrature indipendenti dalla soggezione ai grandi feudatari. In teoria, peraltro, le città non potevano essere del tutto autonome, poiché erano soggette a organismi più vasti: o appartenevano ai grandi feudatari o erano sotto il diretto controllo del re o dell'imperatore. Ma in pratica in alcune zone dell'Europa, come nelle Fiandre o nel nord-Italia, il potere dell'Impero era debole e proprio in queste zone l'istituzione comunale poté svilupparsi.

Il Comune esprime quindi l'emancipazione dalla soggezione feudale, dando luogo a una profonda trasformazione sociale, caratterizzata dal rifiorire delle attività commerciali e dall'emergere della borghesia.

Una delle dinamiche storiche fondamentali di questi secoli fu dunque costituita dallo scontro tra le forze storiche del passato (il feudalesimo) e quelle nuove che emergevano con la nascita del Comune.

La lotta fra nobiltà e borghesia commerciale si risolse generalmente con l'affermazione di una nuova classe sociale, nata dalla fusione dei ceti mercantili più agiati con le famiglie di nobiltà feudale. Ad accrescere il peso politico della classe mercantile e imprenditoriale contribuirono anche le "arti", vale a dire le corporazioni che raggruppavano in un'associazione tutti coloro (proprietari, salariati o apprendisti), che erano impegnati in un medesimo settore produttivo. Sostanzialmente, le arti organizzavano il mondo del lavoro all'interno del Comune, e non era possibile a nessuno intraprendere un'attività produttiva di qualsiasi tipo senza essere affiliato a un'arte, la quale aveva regolamenti e gerarchie interne molto rigidi. Le arti divennero importanti organi di pressione politica, fino a costituire corporazioni autonome.

Sia a Firenze che a Bologna la loro avanzata sociale si conclude con la piena affermazione in ambito politico, a tal punto che le istituzioni governative ricalcano le strutture corporative.



La visione politica di Dante. Secondo il Poeta, l'impero e la chiesa sono due costanti punti di riferimento affinché l'uomo possa pervenire alla sua salvezza eterna e la crisi politica che travaglia la civiltà dipende dalla corruzione della chiesa che aspira a controllare il potere politico: è una che si è sovrapposta alla chiesa spirituale.

La pace universale è possibile solo se gli uomini riconoscono un superiore ordine politico che la garantisca e che ha il suo centro unitario nell'impero che è il termine che corrisponde all'istituzione politica a carattere

universale che realizza il principio dell'unità del genere umano come forma di coordinazione di tutti i tipi di comunità minori, ognuna autonoma e indipendente ma subordinata all'autorità dell'imperatore.

La legittimità della monarchia universale si basa sulla giustizia e sulla libertà e Dante sogna l'avvento di un papa angelico che riporti la chiesa alla sua dimensione spirituale e la risurrezione dell'impero mentre l'imperatore, il monarca universale voluto da Dante, deve essere *super partes* e deve solo vegliare perché regni la pace.

Dante afferma la tesi dell'indipendenza della chiesa dallo stato: i due soli.

Era stato interpretato politicamente l'episodio della genesi per quanto riguarda la creazione del sole e della luna: il sole rappresenterebbe la chiesa e la luna l'impero ma Dante afferma che la luna non dipende dal sole ma dall'ordine che regola il movimento degli astri, voluto da Dio e, quindi, il monarca temporale non riceve la sua autorità dal potere spirituale ma solo una maggiore capacità ad operare a seguito della consacrazione.

È più giusto parlare di due soli.

Il pensiero politico dantesco appare caratterizzato da un'evoluzione frutto della sua vicenda personale (l'impegno nella politica comunale a Firenze, l'esperienza drammatica dell'esilio, la conoscenza diretta delle corti e delle città italiane ecc.) e di una più ampia riflessione sulla storia (il fallimento della spedizione di Arrigo VII, il problema della libertà e della giustizia, le cause della corruzione della società umana ecc.).

Al centro del pensiero politico di Dante vi sono due intuizioni fondamentali: la necessità dell'Impero come istituzione universale e sovranazionale e l'autonomia del potere imperiale dal potere ecclesiastico.

L'Impero come istituzione universale esprime il concetto che solo l'Imperatore sia in grado di porsi come arbitro e di restaurare la pace, l'ordine, la giustizia tra gli uomini, strettamente legato - come da influenza della *Bibbia* e dell'*Eneide* - alla provvidenzialità dell'Impero romano.

Il disegno di restaurazione imperiale vagheggiato da Dante, pur non essendo affatto utopico nel secondo decennio del sec. XIV benchè antistorico in un'epoca che sia avvia alla formazione degli stati modernamente intesi, è rivolto per argomentazioni e convincimenti tutto al passato. Egli rifiuta il presente, ritenuto inaccettabile e corrotto, e mitizza il passato prossimo o remoto immagina un tempo felice in cui l'Impero e la Chiesa fossero concordi nel guidare l'umanità al suo duplice destino: la felicità su questa terra e la beatitudine eterna.

Il rapporto tra potere imperiale il potere ecclesiastico è rappresentato dalla la teoria dei "due soli" e, pertanto, la dualità tra potere temporale e potere religioso, che implica comunque la reverenza dell'imperatore verso il papa ma non la subordinazione dell'una all'altra, sottoponendo entrambe direttamente a Dio, "*qui est omnium spiritualium et temporalium gubernator*" (*De Monarchia*. III xv 18).

Il manifesto della visione politica di Dante ebbe una difficile esistenza: nel 1329 il *De Monarchia* fu posto al rogo con l'accusa di eresia da Bertrando del Poggetto e nel 1559, fu inserito dal Sant'Uffizio nel primo Indice dei libri proibiti e la condanna fu confermata nelle successive edizioni sino alla fine del XIX secolo.

Nel 1921 papa Benedetto XV nell'enciclica *In Praeclara Summorum* dedicata a Dante scriveva «In verità Noi riteniamo che gl'insegnamenti lasciatici da Dante in tutte le sue opere, ma specialmente nel suo triplice carme, possano servire quale validissima guida per gli uomini del nostro tempo».

Nella Divina Commedia, all'inizio del viaggio ultraterreno, il poeta ricorda che l'elezione provvidenziale di Roma come sede dell'Impero fece sì che Enea (epigono della realtà temporale propria dell'impero), come San Paolo (epigono della realtà spirituale e religiosa della vita) visitassero ancora in vita il regno dei morti.

Dante inveisce duramente contro l'avarizia dei papi e condanna la donazione di Costantino ("*Ahi, Costantin, di quanto mal fu madre, / non la tua conversion, ma quella dote / che da te prese il primo ricco padre*") in quanto considerata causa e origine del potere temporale del Papato e di confusione tra i due poteri, dando origine alla corruzione della Chiesa e alla rovina del mondo.

Dante condanna anche la colpevole inerzia dell'autorità imperiale del tempo ed in particolare si Alberto I d'Austria che, maggiormente interessato alle questioni legate alla ricostruzione del regno di Germania, lascia di fatto l'Italia sotto il potere assoluto di Bonifacio VIII dal 1298 fino alla morte avvenuta nel 1303 sotto il titolo di vicario imperiale dopo aver illegittimamente dichiarato la *vacatio imperii*, ed individua la responsabilità della corruzione sociale e civile nella debolezza dell'impero e attribuendo, altresì, la colpa di tale vacanza all'autorità papale che, con ingerenza soffocante, "*ha spento*" l'autorità imperiale.

Alla corruzione del presente Dante propone di superare la metafora che indicava nel sole il Papato e nella luna l'Impero, cioè un astro minore rispetto al primo, adottando la metafora dei "*due soli*", due guide che devono condurre l'umanità su due diverse strade: "*e del mondo e di Dio*".

Fondamentale nella comprensione e nell'evoluzione del pensiero politico di Dante è il canto VI del Paradiso interamente dedicato alla concezione universalistica dell'impero.

Quasi tutto il canto è dedicato alla celebrazione della storia provvidenziale di Roma, evocata nelle parole dell'imperatore Giustiniano con la meravigliosa immagine dell'aquila imperiale che ne solca i cieli: l'Impero romano trova la sua continuità storica e ideale nell'Impero di Carlo Magno, inizia con il ricordo della malaugurata donazione di Costantino e si chiude con il biasimo rivolto ai Guelfi e ai Ghibellini, quanto ai primi perché si oppongono al "*sacrosanto segno*" imperiale, mentre ai secondi perché se ne appropriano per interessi di parte, disgiungendolo così dalla giustizia e dall'universalità che gli sono proprie.

La tematica politica è affidata all'anima beata di Giustiniano e l'incontro è ambientato nel secondo cielo, il cielo di Mercurio, dove sono presenti le anime che si sono attivate per conseguire fama e onori terreni; di Giustiniano vengono ricordate le imprese personali e le più importanti azioni di governo dalla conversione alla fede alla costituzione del *Corpus Iuris Civilis* che viene appunto individuato come strumento di unità, pace e armonia, inserendole nella storia universale e

provvidenzialistica dell'Impero terrestre di Roma (ricostruita attraverso la già citata immagine dell'aquila) con la volontà di ribadire la necessità impellente di superare le divisioni intestine per non ostacolare il disegno "politico" di un Impero terrestre che assicuri pace e armonia.

La necessità dell'Impero terrestre come anticipazione e prefigurazione della città celeste di Dio.

Questa lettura si incontra con il profetismo di Dante, da intendersi nel solco della tradizione profetica dell'epica classica (sul modello di Enea), da un lato, e biblica dall'altro. Dante, pertanto, attraverso il racconto di Giustiniano, racconta la storia dell'aquila, ovvero la missione dell'impero voluta da Dio, il quale interviene nella storia umana per i suoi fini, ossia salvare l'umanità dal peccato originale. Dio ha voluto un impero grande e forte, quello di Roma, che imponesse la pace in tutto il mondo e rendesse possibile la venuta sulla terra di Gesù Cristo, suo figlio. Lo scopo del racconto di Giustiniano è di condannare la faziosità dei partiti guelfo e ghibellino, che impediscono la restaurazione dell'impero.

L'aquila fu il simbolo imperiale per eccellenza: già era stata per i Romani il simbolo delle legioni. Con la divisione dell'impero quello d'Occidente conserva come simbolo l'aquila nera su fondo oro, mentre l'impero di Oriente l'aquila bicipite d'oro su fondo rosso, dove le due teste indicano le due capitali, Roma e Bisanzio. Nel Medioevo Federico Barbarossa la adottò come segno di «monarchia sacra», attingendo sia alla tradizione carolingia (Carlomagno aveva decorato con un'aquila romana il suo palazzo ad Aquisgrana) sia a quella romana.

Dipinta di nero su fondo oro, viene rappresentata con le ali spiegate e la testa rivolta con il becco alla sinistra dell'osservatore; zampe e artigli aperti, la coda con le penne dilatate.



La battaglia di Fossalta. Il libro Paradisus. La battaglia di Fossalta, svoltasi nel 1249, fu lo scontro tra lo svevo re Enzo e l'esercito del Comune di Bologna.

Il 25 maggio 1249, nella piccola località di Fossalta presso le sponde del fiume Panaro, avvenne uno scontro storico tra gli schieramenti dei guelfi di Bologna e le forze dei ghibellini di Modena e Cremona e le truppe imperiali di Enzo di Svevia, figlio naturale dell'Imperatore Federico II Hohenstaufen.

Dalla furibonda battaglia uscirono vincitori i bolognesi, che catturarono Enzo e lo portarono in città, tenendolo come prigioniero (seppur di riguardo) in uno degli edifici che da lui tuttora ne conserva il nome, Palazzo Re Enzo che non riottenne più la libertà, nonostante le ripetute minacce del padre Federico II nei confronti dei bolognesi.

Dopo la battaglia di Fossalta le signorie del contado bolognese erano quasi tutte state sconfitte. Ne derivò una riflessione etica ed economica sui servi, fino ad allora proprietà dei signori.

Il 25 agosto 1256 la campana dell'Arengo del palazzo del Podestà chiamò a raccolta i cittadini bolognesi in piazza Maggiore: il Podestà (Bonaccorso da Soresina) ed il Capitano del popolo annunciarono la liberazione di circa 6.000 servi, appartenenti a circa 400 signori; essi furono riscattati con il pagamento, da parte del tesoro comunale, di 8 (per i bambini) o 10 (per i maggiori di quattordici anni) lire d'argento bolognesi. Per la liberazione di 5.855 servi il comune pagò 54.014 lire bolognesi.

In quell'occasione parlò anche Rolandino de' Passaggeri:

« Adamo aveva peccato d'orgoglio e debolezza per questo fu cacciato dal Paradiso. Adamo prima di morire volle che Seth chiedesse al Cherubino il perdono divino. Il Cherubino colse il seme dal pomo dell'albero fatale e lo pose sotto la lingua del morente. Da quel seme nacque un grandissimo albero che seccò dopo mille e mille anni e fu tagliato alla radice. Un giorno giunsero degli uomini che ne segarono due tronchi e con quelle fecero una croce... la Croce di Cristo. Quindi l'albero del Paradiso, principio della colpa e della schiavitù, diventa l'albero della redenzione e della libertà » (Rolandino de' Passaggeri)

La liberazione di tanti schiavi fu anche una mossa dettata da interessi economici: oltre ad una probabile miglior resa lavorativa dei servi, dopo la loro liberazione Bologna pianificava di sottoporre alle tasse migliaia di nuovi individui fino ad allora esenti. Per questo il Comune vietò ai servi liberati di spostarsi fuori dall'ambito della diocesi di appartenenza. In certi casi i servi vennero raccolti in determinate località *franche* (da cui ad esempio i nomi di paesi come Castelfranco). Con questo atto (uno dei principali atti liberatori servili medievali), chiamato anche *Paradisum voluptatis*, Bologna fu il primo comune italiano (e forse fra le prime città al mondo) ad approvare un atto che aboliva la servitù.



Liber Paradisus

Nel 1257 il Comune fece compilare da quattro notai - fra cui Rolandino de' Passaggeri - un memoriale con cui si elencavano nel dettaglio i nomi dei servi liberati. Il libro, ora conservato presso l'Archivio di Stato (in piazza dei Celestini a Bologna), è detto *Paradiso* perché la prima parola scritta è appunto Paradiso, a ricordare che Dio in Paradiso creò l'uomo in perfettissima e perpetua libertà.

« Paradisum voluptatis plantavit dominus Deus omnipotens a principio, in quo posuit hominem, quem formaverat, et ipsius corpus ornavit veste candenti, sibi donans perfectissimam et perpetuam libertatem »

(Incipit del *Liber Paradisus*)

« In principio il Signore piantò un paradiso di delizie, nel quale pose l'uomo che aveva formato, e aveva ornato il suo stesso corpo di una veste candeggiante, donandogli perfettissima e perpetua libertà »



Rolandino de' Passaggeri. Rolandino de' Passaggeri (Bologna, 1215 circa – Bologna, 1300), è stato un giurista e maestro di arte notarile nello Studio bolognese e uno dei più celebri giuristi medievali, la massima autorità nella scienza e tecnica del documento notarile, di cui rinnovò i formulari con rigore scientifico. Fu anche a capo della fazione guelfa bolognese e, con l'ascesa di quella, ebbe un ruolo di controllo della politica comunale in momenti tumultuosi. Rolandino esercitò per lungo tempo il notariato; ricoprì cariche sia nella cancelleria del Comune bolognese sia nella corporazione dei banchieri e cambiatori, per la quale compilò nel 1245 gli statuti.

Dopo la vittoria ottenuta dai guelfi bolognesi nella battaglia di Fossalta (1249) e la conseguente cattura di re Enzo, Rolandino, in risposta all'imperatore Federico II che intimava ai bolognesi la liberazione del figlio Enzo, redasse in nome della città una lettera ispirata da sentimenti di libertà.

Nel 1255 pubblicò la sua grande *Summa totius artis notariae*: l'opera è divisa in quattro parti dedicate rispettivamente ai contratti, ai testamenti, agli atti giudiziari e alle copie e rinnovazioni degli atti. Chiamata per antonomasia la *Rolandina*, la *Summa* ebbe larga diffusione in Italia e in Europa con numerose edizioni e traduzioni fino al XVII secolo ed è stato per lungo tempo il principale testo per lo studio dell'arte notarile.

Nel 1257 Rolandino fu uno dei quattro notai che redassero il Liber Paradisus, i provvedimenti adottati dal comune di Bologna per l'affrancazione dei servi della gleba. Sostenitore

della politica antimagnatizia, ossia avversa all'oligarchia aristocratica di antica investitura imperiale, e vicino alla parte popolare, Rolandino capeggiò a Bologna la fazione guelfa dei Geremei negli scontri anche cruenti coi ghibellini che portarono alle cacciate dei Lambertazzi del 1274 e del 1279. Come "proconsole" della corporazione dei notai e console anziano perpetuo, fu poi uno dei compilatori degli *Ordinamenti sacrali* (1282) e degli *Ordinamenti sacratissimi* (1284) del Comune di Bologna, nei quali si prevedevano una serie di disposizioni tendenti ad escludere dal potere il ceto aristocratico.



Rolandino scrisse anche due manuali di notariato, uno a uso dei notai di campagna (*De officio tabellionatus in villis et castris*) e uno sulla compilazione dei testamenti (*Flos ultimorum voluntatum*). Morì nel 1300 ed è sepolto in una monumentale arca sepolcrale eretta nella piazza dedicata a San Domenico a Bologna.



Alle origini del notariato moderno. Esiste un tempo prima di Rolandino ed un tempo dopo Rolandino. Notaio, docente di ars notaria, egli fu anche abile e spregiudicato uomo politico che a capo della fazione popolare e guelfa diede una solida base giuridica alle aspirazioni dei ceti emergenti. E Bologna fu per un certo periodo una vera e propria Repubblica dei Notai insediati saldamente non solo ad esercitare la libera professione ma in tutti i gangli della macchina amministrativa cittadina.

La centralità del notaio nella vita giuridica quotidiana, nella sua duplice singolarissima veste di pubblico ufficiale e di libero professionista, nasce con il pensiero di Rolandino e della scuola giuridica bolognese. Il notariato moderno è

figlio di Bologna, di Rolandino e del suo tempo in cui il notaio era tale per autorità del papa o dell'imperatore ossia le somme figure politiche dell'epoca.

Massimo esponente della categoria notarile del suo tempo, portò la professione notarile a tali livelli di prestigio e di potere da fare della propria città una "repubblica di notai". A Bologna, tra lo studio, con il rinnovato interesse per i testi giustiniani, ed il comune, libera associazione di cittadini alla ricerca di firme di autolegittimazione, il diritto trovò le condizioni per affermarsi e svilupparsi in modo rigoglioso.

Ai notai erano affidati dal comune i delicati compiti di tradurre in documenti dotati di pubblica fede i propri atti di governo. Notai erano i cancellieri e i vari ufficiali che assistevano i magistrati comunali di ogni ordine e grado nell'assolvimento delle varie competenze che l'organismo politico amministrativo si era dato con il progredire del tempo e l'evoluzione delle funzioni pubbliche, da quelle più strettamente politiche a quelle giudiziarie, finanziarie, fiscali, e di semplice amministrazione dei rapporti con i cittadini e tra i medesimi privati.

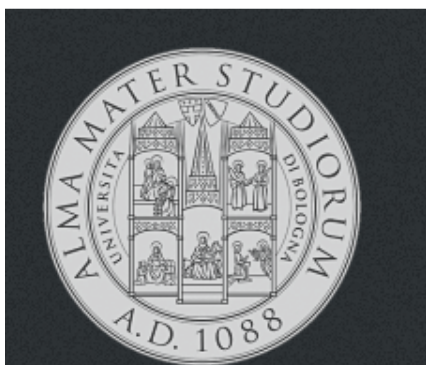
Il notariato modernamente inteso nasce tra il XI e XII secolo insieme ad altri due grandi istituti della storia della civiltà europea: lo studium e il libero comune: tutti e tre conseguenze del rinnovamento del secolo XI. Il Notariato si immedesima nello studium e nel comune al primo chiedendo la propria giustificazione giuridica, al secondo il campo per lo svolgimento della sua azione pratica.

Rolandino si dedicò al suo lucido e coerente disegno politico con grande determinazione: far cessare gli scontri di fazione a favore della parte guelfa più sensibile agli interessi degli operatori in campo commerciale e artigianale; ridare sicurezza agli studenti allettandoli con una serie di privilegi e benefici di insolita larghezza; attribuire il potere alle sole organizzazioni popolari, escludendone i membri dell'aristocrazia (ossia i magnati) senza distinzioni di guelfi e ghibellini; garantire la stabilità della situazione politica così determinata tramite il sistematico uso dei provvedimenti di bando degli avversari.

Con gli "ordinamenti sacri" del 1282 si esclusero dagli organi di governo tutti i magnati tutelando con provvedimenti anche in materia fiscale e giudiziaria gli appartenenti alle organizzazioni popolari. Due anni dopo con gli "ordinamenti sacratissimi" predisposti da una commissione di un centinaio di esperti, presieduta da Rolandino, vi fu l'ultimo intervento del maestro di arte notarile nella politica attiva della città ad evidenziare la continuità del suo disegno politico di concentrare il potere nelle mani di professionisti, commercianti e artigiani.

La delineata struttura cittadina mostrava due fondamentali caratteristiche. La prima era l'effettivo coinvolgimento di un elevato numero di cittadini nella complessa amministrazione della città e anche nei vari organi collegiali in grado di esprimere una iniziativa politica.

La seconda, che questo articolato insieme di organi e uffici poteva sostenersi solo attraverso un massiccio ricorso alla redazione scritta dei tanti atti nei quali si concretizzava la loro azione (elenchi di componenti e titolari di collegi e uffici, registri di provvedimenti normativi, denunce, testimonianze, decreti, sentenze, di beni comunali, di contratti comunali di affitto, ordini di pagamento, registri dei debitori, sequestri, imposte, dazi, appalti, etc.)



Lo Studium: la scuola bolognese dei glossatori. AlmaMater Studiorum. La Scuola di Bologna (XII – XIII secolo) è stata una scuola di giuristi e studiosi che ricostruì l'opera di Giustiniano I, il *Corpus iuris civilis*, e ne fece quindi un'analisi approfondita, riscoprendo e reinterpretando i testi classici. Determinante fu il ruolo e l'attività di Rolandino de Passengeri. A Bologna, prima di Irnerio, un certo Pepo, secondo un racconto del glossatore Odofredo, nella seconda metà dell'XI secolo avrebbe cominciato a dare lezioni di diritto romano, di sua iniziativa (*de auctoritate sua*).

Lo *studium* bolognese non ha mai avuto una sede stabile fino alla metà del XVI secolo e che gli antichi dottori tenevano le loro letture nelle proprie case o in sale prese in locazione dal Comune.

Mentre in altre situazioni, per esempio a Parigi, le origini dell'Università furono legate alla Chiesa e all'autorità monarchica, a Bologna lo *Studium* rappresentò un esempio di scuola laica, basata su uno stretto rapporto tra studenti e Comune. Il primo maestro che lesse in pubblico i testi giustinianeî e divulgò il risultato dell'analisi svolta su di essi fu Irnerio - definito da Odofredo come *lucerna iuris qui coepit per se studere ... et studendo coepit docere in legibus*, che la tradizione indica quale precursore e fondatore della scuola bolognese, alla fine dell'XI secolo.

Fu notevole l'accorrere di studenti, provenienti da tutta Europa, per poter assistere alle *lecturae* dei professori e per ascoltare il maestro che "rivelava" questi testi misteriosi, da secoli dimenticati, mortificati e avviliti dalla cultura alto-medievale. Così nacque la prima *universitas* della storia: fu proprio lo studio del diritto, organizzato secondo basi scientifiche, a dar vita ad una struttura stabile – dotata di uffici, magistrature, statuti – sorta grazie alla spontanea associazione di *scholares*.

La risonanza dello *Studium* del diritto fu tale che, già nei secoli XII e XIII, l'ordinamento universitario bolognese era articolato in due *universitas*: una dei *Citramontani*, composta dalle quattro *nationes* dei Lombardi, Toscani, Romani e Campani; l'altra degli *Ultramontani*, che raggruppava ben tredici *nationes* europee.

Alla solidarietà accademica tra scolari e maestri della scuola bolognese è legata l'emanazione, a opera di Federico Barbarossa, della costituzione imperiale nota come *Authentica Habita*; questo atto, promulgato all'incirca nel 1155-1158, stabilì immunità e privilegi speciali in favore di studenti fuori sede di diritto romano presso la scuola giuridica dello *Studium* bolognese.

Il risultato centrale dell'attività di Irnerio e i suoi discepoli consistette nella trasformazione di un testo, antico di secoli, in una normativa vigente e suscettibile di immediata applicazione. Attraverso l'opera di interpretazione del testo, in chiave altamente libera e creativa, la Scuola di Bologna intese adattare a fattispecie concrete norme che in origine avevano una differente funzione, ricollegandovi scopi attuali che tali norme di per sé non possedevano.

Nacque così L'Alma Mater Studiorum, la più antica università d'Europa. Nonostante le prime edizioni note di statuti universitari risalgano al 1317, la fiorente scuola giuridica esisteva risalente all'XI secolo fissa la data della fondazione al 1088 data fissata, in occasione dell'ottavo centenario, da una commissione presieduta da Giosuè Carducci.

La più antica università detta del mondo occidentale, lo *Studium* nacque dall'esperienza giuridica dello *Studium* come libera e laica organizzazione fra studenti. Il “modello bolognese” si basava su un'associazione di studenti legati tra loro da un giuramento d'appartenenza e dotati di capi riconosciuti (*rectores*), dove ogni associazione (*nationes*) forniva ai propri membri varie forme di protezione e privilegi nonché del reclutamento dei docenti. Diversamente, il cosiddetto “modello parigino” dell'*universitas magistrorum* era invece basato sull'associazionismo dei maestri, i quali si occupavano di regolare gli studi dei propri scolari ponendosi come principali interlocutori presso le istituzioni del periodo.



**GRAZIE PER
L'ATTENZIONE**